

## **Il rischio che il sardismo diventi un nazionalismo isolazionista.**

di LUCIANO MARROCU.

Duecento anni fa, il 2 settembre 1813, veniva impiccato a Cagliari, Salvatore Cadeddu, condannato alla forca per aver capeggiato una congiura contro lo Stato e il potere regio. Di qualcosa era stato a capo Salvatore Cadeddu, anche se è difficile definire congiura il movimento scomposto di qualche decina di persone che, dopo essersi riunite nella notte del 30 ottobre 1812 al confine tra Marina e Stampace si erano immediatamente sciolte nella convinzione (giusta) che a Palazzo si sapesse tutto dei loro piani. Di concreto, ma comunque sufficienti a condannarlo, c'erano le idee di Salvatore Cadeddu, idee di una libertà "sarda", nutrita dalla memoria del movimento antipiemontese del 1793-96, a cui Cadeddu aveva partecipato, e allo stesso tempo aperta alle tematiche liberali sollevate, in quello stesso 1812, dalla costituzione di Cadice. Con la congiura di Palabanda si poteva dire conclusa la vicenda che aveva visto parte consistente delle élites dirigenti sarde cercare di ridefinire, nei termini in cui era possibile farlo tra fine Settecento e inizio Ottocento, il tema dell'autonomia delle élites locali rispetto a un potere centrale lontano e ostile. Dopo Palabanda, quelle stesse élites rinunciarono per molto tempo a esprimere una posizione apertamente politica, affidando le loro vaghe aspirazioni nazionali a tematiche culturali. La "Sarda Rinascenza" – che a metà Ottocento ebbe come protagonisti Spano, Martini, Angius, Tola e tanti altri studiosi – diede vita a un largo movimento inteso a sottrarre alla dimenticanza la storia, la lingua e le tradizioni del popolo sardo. Un sardismo politico, cosciente di essere tale, nacque solo con la prima guerra mondiale, quando tra i centomila combattenti sardi crebbe una doppia coscienza nazionale: la coscienza di essere sardi – sardi e non semplicemente barbaricini, sassaresi, galluresi, cagliaritari – e italiani. Il Psd'Az fu il frutto di quell'esperienza, ma pur diviso al suo interno, rimase unito sull'idea di questa doppia appartenenza. La frazione del gruppo dirigente sardista che nel 1923 diede vita al Sardofascismo finì per fornire al fascismo isolano gran parte del suo personale politico. Il resto del Psd'Az, guidato da Emilio Lussu, scelse altrettanto convintamente, di essere parte del movimento antifascista italiano. Era un sardismo ancora "italianista" quello guidato da Lussu nel secondo dopoguerra, né si ha traccia di consistenti tentazioni indipendentiste tra i continuatori del Psd'Az dopo la scissione lussiana. Tematiche indipendentiste furono elaborate dal movimento sardista più tardi, ripescando materiali culturali messi a punto dagli Spano e dai Martini, senza che tuttavia, dopo di loro, si facessero grandi passi in avanti su quel terreno. Il sardismo, che era stato alle origini un fatto prevalentemente culturale, è arrivato dunque oggi a porre al centro del suo programma l'aspirazione nella nazione sarda a farsi Stato. Pur in presenza di tante divisioni al suo interno, su questo tema il movimento sardista sembra avere trovato una qualche unità. Dalla nazione-patrimonio culturale dei padri fondatori ottocenteschi si è arrivati a un progetto di Stato-nazione, o almeno di qualcosa del genere. Da un sardismo che trova le sue ragioni negli archivi, nelle biblioteche, nelle case e nelle piazze di tanti città e paesi della Sardegna a un sardismo – penso alla recente proposta di obbligatorietà del sardo negli uffici e negli atti pubblici – che affida la sua affermazione ai formalismi e ai rigori della legge. Si corre il pericolo che un nazionalismo catafratto ne susciti per reazione altri, che pure sono presenti nell'isola, e che da un sardismo espansivo, capace per questo di conquistare il cuore e l'intelligenza di tanti, si passi a un nazionalismo isolazionista ed escludente.

*La Nuova Sardegna, 01-09-13.*